

Duecento anni dalla Casetta

P. Pietro Antonio Fietta

“27 AGOSTO 1820. - Ricorrendo in questo giorno la festa del nostro principale Protettore S. Giuseppe Calasanzio, si cominciò ad abitare la casa ch’erasi preparata alla nuova Congregazione”. Così P. Francesco Saverio Zanon nella *Storia documentata* dei nostri Padri Fondatori, annota l’inizio della prima comunità religiosa della nostra Congregazione. “Vi entrò il più anziano dei Direttori, dovendo l’altro restarsi a tener cura della madre ottuagenaria e vi si unirono il Chierico Pietro Spernich, Matteo Voltolini ed Angelo Cerchieri, e in qualità di servente il giovane Pietro Zalivani, tutti con animo d’appartenere al nuovo Istituto”.

A duecento anni di distanza, è bene ritornare alle origini per cogliere l’eredità preziosa che ci viene da quella *casetta* che fu il nido della nostra Congregazione. Io l’ho sempre sentita nominare così, e ho sempre pensato che fosse una piccola casa con pochi locali. In realtà non era così. Erano piccoli fabbricati vecchi e diroccati, che congiunti tra loro avrebbero potuto diventare un’unica abitazione. Ma i Fondatori dovettero pensare ed aspettare parecchio tempo per acquistare le casette che erano interposte tra quelle che già avevano acquistato. Venne in soccorso l’Imperatore d’Austria che nella sua seconda visita alle scuole offrì ai nostri Padri 1000 fiorini per pagare i debiti della scuola e con i rimasugli riuscirono a comperare e riadattare le altre casette che, unite a quelle che avevano precedentemente acquistato, formarono la *casetta*.

La *casetta* è passata attraverso varie vicissitudini e proprietari secondo quanto scrive P. Basilio in *Pensieri e Affetti* nel 1958. “La casetta dove nacque la Congregazione e dove morirono santamente tanti dei nostri confratelli, Dio ha voluto ridonarcela. L’ebbero i Somaschi, poi il Banco di san Marco, poi i Gesuati e poi noi”.

I Cavanis per i loro alunni avevano acquistato il Palazzo da Mosto, ma per loro scelsero la povera *casetta*. P. Antonio ha lasciato il nobile palazzo Cavanis, la sua casa ampia, bella, ariosa, soleggiata e situata in uno dei posti più belli di Venezia, per andare ad abitare nella *casetta* angusta, povera e malsana. Penso che sia stato per lui vivere nella sua carne il mistero dell’Incarnazione: da ricco che era si è fatto povero, si è abbassato per condividere la sorte dei poveri e per risollevarne la povera gioventù dispersa, donando la sua vita perché i ragazzi avessero vita nuova.

Da come la descrive P. Zanon la casa doveva essere veramente povera: “La *casetta* era un fabbricato che cingeva l’orto da due lati; uno lungo la fondamenta degli Arsenalotti, l’altro lungo la Corte Balecca. Il primo era formato dal pianterreno e da un unico piano, l’altro aveva due piani. Il refettorio e la cucina erano al pianterreno nel primo ramo; l’oratorio domestico nel secondo. Muri vecchi, rappezzati, corrosi dalla salsedine e quindi sempre scalcinati nel pianterreno: dall’orto bisognava discendere due gradini per venire nel refettorio e quattro gradini per andare nell’oratorio. E quando, come succede a Venezia anche più di una volta l’anno, d’inverno le acque della Laguna gonfiate dalla marea e dal vento che le spinge dal mare, invadono i punti più bassi e talora tutta la città, quel povero refettorio, la cucina e, più ancora, l’oratorio, ne rimanevano allagati e i confratelli che sono vissuti in *Casetta* hanno potuto narrarci di quando le basse panchette dell’oratorio galleggiavano sull’acqua dell’inondazione e i fratelli laici dovevano farsi delle specie di zattere in cucina, per accostarsi al focolare e preparare il cibo alla Comunità”.

Più volte ho sentito narrare da confratelli anziani che l’inverno a Venezia era molto rigido e umido, non c’era riscaldamento nella casetta, i servizi igienici erano piuttosto rudimentali. In camera c’era un catino e una bacinella con l’acqua e spesso d’inverno dovevano prima rompere il ghiaccio per potersi lavare.

La vita nella *casetta* era nella semplicità e nella povertà, era vita nascosta con Cristo in Dio, mediante la preghiera, il raccoglimento, la fatica dello studio e dell'insegnamento. La *casetta* è stata anche il primo seminario Cavanis. Tra quelle povere mura, sotto la guida saggia e amorevole di P. Antonio, i giovani chierici assaporavano e si imbevevano del Carisma Cavanis preparando così il sorgere di una nuova Congregazione per la Chiesa che avrebbe preso il nome di Scuole di Carità. E proprio la carità animava quella piccola comunità per la quale ogni piccola pena era diletto per il bene che si aspettava. Non sono mancate difficoltà, problemi e anche grandi sofferenze quando la morte ha visitato la *casetta* mietendo giovani vite che erano grandi promesse per la nuova Congregazione. L'ambiente umido e insalubre, il cibo spesso scarso hanno offerto terreno fertile per le malattie che per alcuni si sono rivelate mortali. Dagli elogi funebri che P. Marco ha scritto per i giovani defunti Angelo Battesti, che era Diacono, Giuseppe Scarella e Bartolomeo Giacomello si può capire quanto grande fosse la pietà e il fervore religioso che animava la prima comunità e come vivevano uniti nel vincolo della carità. Valorizzando la vita esemplare di questi giovani religiosi, P. Marco scriveva: "L'amore al proprio Istituto tien sempre vivo lo spirito della particolar vocazione, risveglia la stima di tanta grazia, infiamma l'impegno di corrispondervi, rende animosi a sostenere i travagli del ministero, avvalora a combattere le tentazioni della incostanza, e dissipa le illusioni di una pietà capricciosa che si soddisfa e si pasce di immaginario fervore, trascurando intanto le pratiche delle opere che convengono al proprio stato, mentre son queste quelle che il Signore ricerca da ciascuno".

"La casa è dove si trova il cuore" aveva scritto Plinio il Vecchio, e pertanto nella *casetta* palpitava il cuore della nascente Congregazione che, dall'ardente carità dei due fratelli trasmessa anche ai primi congregati, ha preso origine. La fiamma della carità ha illuminato la vita santa di tanti nostri confratelli che ci hanno preceduto, ha riscaldato il cuore e rischiarato le menti di generazioni di giovani che si sono accostati alle nostre scuole e sono stati aiutati a riscoprire i veri valori della vita. Possiamo dire che non muore mai qualcosa che sia passato per il cuore, perché l'amore è vita e chi ama non muore. Nella carità risiede la sorgente e la perennità del nostro Carisma e noi non tradiremo la nostra missione se saremo spinti unicamente dalla carità di Cristo e non da altri interessi particolari.

Durante duecento anni abbiamo costruito grandi strutture, istituti e scuole per il bene della gioventù e, dimentichi dello spirito di povertà che animava le nostre origini, abbiamo adattato le nostre abitazioni con tutti i conforti, cedendo a quello che Papa Francesco chiama la "mondanità". Oggi sentiamo la difficoltà a portare avanti le grandi strutture anche per la riduzione del numero di religiosi in alcune Parti territoriali. Siamo disposti a lasciare alcune strutture, ma non so se siamo disposti ad abbandonare certi conforti, o stili di vita borghese, per ritornare allo spirito di povertà che ci fa sentire il bisogno di Dio per fidarci della sua Provvidenza ed essere più vicini ai poveri.

Anche P. Basilio Martinelli ci ha lasciato una bella raccomandazione: "Non venga mai meno la povertà, la carità paterna, lo spirito dei Fondatori. Se c'è questo, il bene che faremo sarà grande e l'impronta nei nostri cari alunni non si cancellerà. Amiamo la povertà! La povertà è quella virtù che più piace a Dio e ai Fondatori. È la base della vita religiosa".

La *casetta* ci ricorda un po' il focolare domestico e la vita familiare che si svolgeva attorno ad esso. Le nostre comunità sono veramente famiglie? Viviamo la fraternità non perché ripetiamo uno slogan comune, *siamo tutti fratelli*, ma perché in comunità ci *sentiamo in casa*, uniti nel vincolo della carità, sopportandoci e valorizzandoci gli uni gli altri, e dove ciascuno ha un compito e un ruolo da svolgere.

Abbiamo sempre detto che le nostre opere vogliono essere famiglie dove gli alunni sono accolti come figli e dove noi esercitiamo l'ufficio più di padri che di maestri. La paterna familiarità,

l'assidua presenza in mezzo ai ragazzi, la *sopraveglianza* hanno costituito la base del metodo educativo Cavanis che ha ispirato anche lo stesso San Giovanni Bosco. Ma non possiamo vivere solo di retaggio del passato, ripetendo soltanto e sempre quello che si è sempre fatto, ma siamo chiamati a una *fedeltà creativa*, cioè essere creativi e audaci, ma sempre fedeli allo spirito delle origini, cioè sospinti dal grande amore verso i ragazzi e i giovani. I tempi sono cambiati, ma i giovani oggi hanno bisogno, più che in passato, di incontrare veri padri che li orientino nella vita.

In alcuni Paesi del Nord Europa c'era una tradizione molto significativa. Quando si celebrava un matrimonio, il marito portava alcune braci dal focolare della casa paterna per accendere il fuoco nel nuovo focolare dove andava ad abitare. Questo gesto voleva indicare che gli sposi facevano tesoro di tutti gli insegnamenti ricevuti dai genitori e si impegnavano a vivere l'amore come i loro genitori. Sarà nostro impegno portare in tutte le aperture missionarie e nuove fondazioni una brace del focolare della *casetta*.

Celebrare il bicentenario della *casetta*, vuol dire ravvivare il fuoco del focolare domestico, riaccendere le braci che giacciono sotto la cenere del tempo, perché lo Spirito soffi nuovamente nei nostri cuori e nelle nostre opere e possiamo gloriarci del nome di Cavanis.